

Parrocchia Santo Stefano - Giovedì 18 giugno 2020

Catechesi Estiva

La creazione dell'uomo - Genesi 2,4b-17

Don Roberto Davanzo

1. Premessa

Dopo aver contemplato, nella solennità della Trinità, l'intera economia salvifica sgorgata dal Dio uno e trino, la Chiesa ambrosiana ripercorre nelle celebrazioni eucaristiche domenicali alcuni eventi fondamentali della storia della salvezza, dal «principio» (cfr Genesi 1,1) al(la) «fine», ossia dalla creazione divina dell'universo alla signoria di Cristo su di esso.

In questo ampio orizzonte che abbraccia la Storia della Salvezza letta attraverso storia di Israele, il Lezionario ambrosiano ci presenta alcuni temi che si proiettano sulla nostra esperienza di vita. attraverso avvenimenti e personaggi significativi di questa Storia: *la creazione, Dio e l'uomo, l'infiltrazione del male nella storia, il patriarca Abramo, il mediatore Mosè, il condottiero Giosuè, i Giudici, il re Davide, il re Salomone, il profeta Elia, il profeta Geremia e la distruzione di Gerusalemme, il ritorno del popolo d'Israele dall'esilio babilonese, la nuova esperienza religiosa dell'Israele post-esilico e i Maccabei.*

La testimonianza dei Maccabei, chiaramente interpretata in senso cristologico, cade sempre nella domenica che precede la festa del Martirio di san Giovanni Battista (29 agosto). Predispose così l'inizio del tempo liturgico successivo.

Esso viene inaugurato dalla testimonianza del Battista, la quale segna l'unitarietà tra la fase anticotestamentaria e quella neotestamentaria della storia della salvezza (cf Mt 11,13).

È la Storia della Salvezza riletta nel suo Compimento in Cristo Gesù.

È importante e bello cercare di scoprire questo facendo attenzione all'articolazione delle letture che ci vengono proposte di domenica in domenica.

La prima lettura presenta le tappe della storia della salvezza attraverso lo scorrere degli avvenimenti dell'Antico Testamento.

Il brano del Vangelo indica il compimento del progetto di Dio in Gesù.

La seconda lettura, tratta dalle lettere apostoliche, è un approfondimento teologico e morale per la nostra vita dell'annuncio accolto.

Queste catechesi estive avranno come obiettivo quello di irrobustire la nostra conoscenza dell'AT nel senso di offrirci uno sguardo di insieme su una storia che Israele ha interpretato come Storia della Salvezza, cioè come Storia che Dio stesso ha voluto fare con il suo popolo per farsi conoscere e farsi amare.

Senza alcuna pretesa di esaustività toccheremo alcuni segmenti di questa parabola millenaria, precisamente sette segmenti che ci aiuteranno a partecipare in modo più consapevole alla celebrazione della Messa la domenica successiva.

2. La creazione dell'uomo: un progetto fallito?

La prima domenica dopo la Trinità era dedicata alla creazione in quanto tale, attraverso la riflessione del libro del Siracide che abbiamo ascoltato. Siamo alla seconda tappa dove lo sguardo si concentra sull'uomo, destinatario ultimo – anche se non esclusivo – del piano di salvezza di Dio. Ma rileggiamo il testo della prossima domenica tratto dal libro della Genesi (2,4b-17):

Nel giorno in cui il Signore Dio fece la terra e il cielo⁵ nessun cespuglio campestre era sulla terra, nessuna erba campestre era spuntata, perché il Signore Dio non aveva fatto piovere sulla terra e non c'era uomo che lavorasse il suolo,⁶ ma una polla d'acqua sgorgava dalla terra e irrigava tutto il suolo.⁷ Allora il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente.

⁸ Poi il Signore Dio piantò un giardino in Eden, a oriente, e vi collocò l'uomo che aveva plasmato. ⁹ Il Signore Dio fece germogliare dal suolo ogni sorta di alberi graditi alla vista e buoni da mangiare, e l'albero della vita in mezzo al giardino e l'albero della conoscenza del bene e del male. ¹⁰ Un fiume usciva da Eden per irrigare il giardino, poi di lì si divideva e formava quattro corsi. ¹¹ Il primo fiume si chiama Pison: esso scorre attorno a tutta la regione di Avila, dove si trova l'oro ¹² e l'oro di quella regione è fino; vi si trova pure la resina odorosa e la pietra d'ònice. ¹³ Il secondo fiume si chiama Ghicon: esso scorre attorno a tutta la regione d'Etiopia. ¹⁴ Il terzo fiume si chiama Tigri: esso scorre a oriente di Assur. Il quarto fiume è l'Eufrate.

¹⁵ Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse.

¹⁶ Il Signore Dio diede questo comando all'uomo: «Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, ¹⁷ ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché, nel giorno in cui tu ne mangerai, certamente dovrai morire».

La Genesi raccoglie **due racconti** di creazione dell'uomo. Il primo (cf. Gen 1), articolato su sei giorni di lavoro da parte di Dio più quello di riposo, è stato redatto attorno al 500 a.C. durante il periodo di esilio a Babilonia. Viene detto "sacerdotale" in quanto la narrazione nasce nell'ambito dei sacerdoti che, in tempo di esilio, permisero ad Israele di non dimenticare la propria identità.

Il secondo, quello che abbiamo letto, è molto più antico e risale al periodo in cui Israele diventa una nazione con un territorio, un sovrano e una stabilità economica. Siamo attorno al 900 a.C. La narrazione viene chiamata "jahvista" dal momento che il redattore, quando parla di Dio, usa il nome "jahvè". Una narrazione che per parlare della creazione e della prima condizione umana si serve di elementi simbolici dedotti dalla mitologia della Mesopotamia, culture con le quali Israele era a stretto contatto. Elenchiamo questi simboli.

- a. **La creazione come l'opera del vasaio.** Il vasaio modella l'argilla in vasi di forma diversa e figure umane. I miti sumerici narrano che il dio creatore (o la dea creatrice) ha formato l'umanità dando forma all'argilla. E un tale procedimento è rappresentato anche da una raffigurazione egiziana. È un'immagine atta ad esprimere sia l'effettiva costituzione del corpo umano, fatto degli stessi elementi della crosta terrestre, sia l'assoluta libertà del Creatore nel formare come vuole le sue creature. All'uomo Dio dà un nome, Adamo, che potremmo tradurre con "terrestre", fatto di terra, dello stesso materiale di cui sono fatte le realtà materiali. Un essere, l'uomo, profondamente e strutturalmente in relazione con la natura. Ma l'uomo, fatto di terra, ha qualcosa di più rispetto al resto del cosmo: in lui Dio creatore soffia quell'alito di vita che lo rende diversamente vivente rispetto al resto del cosmo. Non così per gli animali che – privi dello spirito divino – si differenziano dall'uomo per due cose: la inconsapevolezza della propria morte e l'assenza della parola. Genesi 1 parlerà di "immagine e somiglianza": in quel pupazzo fatto di argilla abita qualcosa che appartiene a Dio stesso. L'uomo è posto a metà strada tra gli animali e Dio. Quale scelta farà?
- b. **Il giardino di Dio.** Nella steppa mesopotamica il giardino o l'orto, sorto per opera dell'uomo con l'aiuto dell'irrigazione, ha fatto sorgere l'idea di un meraviglioso giardino abitato dagli dei. Nel racconto biblico questa immagine è usata per esprimere la felicità originaria della condizione umana e l'intimità dell'uomo con Dio, che si compiace di venire a passeggiare nel giardino custodito dall'uomo. A questo "terrestre" Dio affida un compito, quello di "coltivare e custodire" il giardino in cui l'aveva posto. L'uomo non è il padrone del giardino, dovrà rendere conto al legittimo proprietario. Da quel giardino potrà trarre le fonti per il proprio benessere, ma dovrà custodirlo affinché sia rispettato e mantenga la sua funzione. "Coltivare" viene da un verbo ebraico che significa anche onorare, rendere un servizio: all'uomo viene affidato un grande potere da esercitare con rispetto e mitezza. "Custodire" vuol dire anche badare, vegliare: ne viene un rapporto di alleanza così che il bene dell'uno vada insieme al bene dell'altro.

- c. **L'albero della vita.** Nella mitologia mesopotamica è l'albero o la pianta il cui frutto, se lo si mangia, ha come effetto di prolungare la vita per sempre; è il rimedio contro la malattia e la morte. Ma questo senso simbolico è su un piano negativo: questo albero della vita nessuno l'ha potuto avere, perché gli dei hanno stabilito per l'uomo la morte, tenendo la vita esclusivamente per sé. Nella narrazione biblica l'albero della vita a disposizione dell'uomo indica non l'immortalità di fatto, ma la possibilità di evitare la morte a condizione di rimanere fedeli a Dio. Questo simbolo si è sdoppiato nel racconto dello jahvista, che gli ha affiancato *l'albero della conoscenza* (del conoscere bene e male, buono e cattivo, felicità e sventura) *del bene e del male*, simbolo evidente della libertà umana come sospesa tra il bene e il male e nella condizione di dover scegliere l'uno o l'altro.

3. La proibizione di Dio: “non ne devi mangiare”

Quale significato possiamo dare alla **proibizione di Dio**? Di fronte alla libertà illimitata di usare di tutti gli alberi tale interdetto metteva l'uomo davanti ad una scelta e alla serietà del problema dell'obbedienza e dunque della fiducia in Colui che gli aveva dato tutto. L'«albero della conoscenza del bene e del male» è il grande simbolo del nostro destino, legato alla nostra libertà. Se noi accogliamo la legge morale come un dono divino, la nostra esistenza è serena e forte, sicura e tranquilla. Purtroppo, però, l'uomo ha il desiderio di **rapire il frutto della morale**, vuole decidere lui ciò che è bene e ciò che è male, desidera essere lui solo arbitro della morale, rifiutando la proposta divina, di Colui che avendo fatto l'uomo sa bene ciò che gli farà bene. Sotto quell'albero si celebra un dramma eterno e fondamentale; un dramma che si ripete ogni giorno all'interno delle nostre scelte morali.

Ascoltiamo che cosa scriveva Fabrizio De Andrè nella canzone *Un blasfemo* (<https://youtu.be/Qu3SX1qVX7M>)

*Mai più mi chinai e nemmeno su un fiore
Più non arrossii nel rubare l'amore
Dal momento che Inverno mi convinse che Dio
Non sarebbe arrossito rubandomi il mio
Mi arrestarono un giorno per le donne ed il vino
Non avevano leggi per punire un blasfemo
Non mi uccise la morte, ma due guardie bigotte
Mi cercarono l'anima a forza di botte
Perché dissi che Dio imbrogliò il primo uomo
Lo costrinse a viaggiare una vita da scemo
Nel giardino incantato lo costrinse a sognare
A ignorare che al mondo c'è il bene e c'è il male
Quando vide che l'uomo allungava le dita
A rubargli il mistero di una mela proibita
Per paura che ormai non avesse padroni
Lo fermò con la morte, inventò le stagioni*

Nei vv. 16-17 Dio si rivolge all'umano manifestando il suo desiderio. Un duplice ordine:

il **primo** è positivo in quanto gli prescrive di godere dei frutti di tutti gli alberi che Dio dona all'uomo; c'è un dovere di godimento;

il **secondo** ordine mette un limite al godere dell'uomo. Se l'uomo non rispetterà questo limite incorrerà nella morte: minaccia o consiglio? Il serpente dirà che la conoscenza del bene e del male appartiene a Dio e l'uomo non deve carpire ciò che appartiene a Dio (interpretazione "minaccia"). La seconda spiegazione ha il tono del consiglio: se non accetti questo limite ti esponi ad un serio rischio. Dio non difende un suo privilegio (v. Sir 17,7 "Li riempì di scienza e d'intelligenza e mostrò loro sia il bene che il male"), ma informa l'uomo rispetto al rischio di sventura. Dunque, se Dio mette un limite è probabilmente per la vita, per tutelare un rapporto che deve avere dei paletti, per evitare all'uomo la **bramosia**: un desiderio non strutturato da un limite e che si fa invadente. In questo caso...

- l'altro diventa un oggetto da prendere per il proprio godimento.
- l'altro è visto come un rivale, un concorrente da cui difendermi.
- l'altro è visto come strumento da utilizzare alla bisogna.

Mai sarà un partner, un soggetto con cui entrare in relazione giusta. Ecco perché Dio mette in guardia dalla bramosia, perché questa porta alla morte sociale, alla morte dei rapporti giusti. Ciò che impedisce alla vita di nascere in modo autentico e sarà sempre una vita di dissimulazione, di astuzia, di inganno.

Dietro questo interdetto si nasconde un Dio che introduce l'umano nella sua libertà e la rispetta con discrezione. Un Dio che si limita a sperare che l'uomo si fidi della parola di Colui che parla. Accettando la proibizione come un dono e non come un'imposizione. Un Dio che introduce l'uomo nella conoscenza del bene e del male, a condizione di fidarsi di Dio. Si tratta dunque di un'occasione che permette all'uomo di capire se l'ordine di Dio è buono o cattivo per lui. L'albero diventa un test per l'uomo per far emergere una verità non conosciuta, nascosta. Un test legato ad un dono che è segno di un amore e di cui non è lecito appropriarsi. Il v. 17 formalizza questo test: Dio dona gli alberi all'uomo, ma l'uomo come reagirà? Si fiderà o non si fiderà esponendo Dio al fallimento del suo disegno? Attorno a questo albero Dio e l'uomo impareranno a conoscersi.

L'essere umano non ha tutto e non sa tutto. E per questo può essere preso da quella bramosia che decide del rapporto con Dio e con gli altri. Accettare i propri limiti diventa la condizione per entrare in relazione con gli altri.

Conoscere bene è cominciare a riconoscere che non si sa tutto e su questo sfondo instaurare un rapporto di fiducia per imparare a conoscere se stesso nel rapporto con l'altro.

Conoscere male è come l'atto di mangiare in cui io assomilo ciò di cui mi nutro. E' rendere l'altro simile a me illudendomi di conoscerlo instaurando un rapporto di superiorità.

4. Il peccato originale

La pagina si chiude con un interdetto che, come sappiamo dal capitolo 3 della Genesi, l'uomo infrangerà. Una proibizione che dà il senso di questa lettura e delle altre che ascolteremo nell'Eucaristia domenicale. Un

interdetto che – trasgredito – genererà il “peccato”, l’apparente fallimento del piano di Dio nel creare l’uomo. Insomma, se Dio sa tutto, sapeva anche che la sua creatura avrebbe usato male della libertà concessale. Quel peccato che Agostino definirà come “originale”: non il primo, ma la radice, l’origine di ogni peccato. E allora, perché portare avanti quel progetto, perché imbarcarsi in una storia che sarebbe stata fallimentare fin dall’origine?

E’ proprio sul “peccato originale” che ci invita a meditare la Parola di Dio della terza domenica dopo Pentecoste. Se ne parla nella seconda lettura tratta dalla Lettera di san Paolo ai Romani (5,12-17) che mostra le deleterie conseguenze di quel peccato sull’intera umanità, noi inclusi. Insieme, è il Vangelo odierno che ci rassicura che, malgrado la nostra miseria, *inspiegabilmente* “Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna”. Il progetto non era fallito: malgrado la disobbedienza dell’uomo è come se Dio, dalla notte dei tempi, immaginasse un *piano b* per arrivare al suo obiettivo originario, quello di creare un essere diverso da sé (v. la polvere della terra) da introdurre nella sua stessa vita. Tutto questo ci aiuta a rifiutare qualsiasi visione erronea di Dio ed ogni concezione pessimista della vita umana. Anzi, ci dà speranza perché ci permette di riscoprire l’efficacia salvifica dei sacramenti come segni di salvezza, ambiti privilegiati della grazia attraverso i quali Dio manda il suo Spirito e gli uomini sono ricreati.